

→ continua da p. 9

Il passo paolino, tra i più noti del Nuovo Testamento, mette in chiaro in particolare il fatto che «lo stesso Figlio di Dio non ha ritenuto egoisticamente la sua condizione divina (stare nella Casa del Padre), ma è morto sulla croce avendo assunto una natura di uomo perfetta, per salvare gli altri. Gesù Cristo ha così mostrato quale apertura di conversione occorra per dare l'amore».

Ci troviamo così di fronte a un quadro di pensiero che orienta e impone l'apertura agli altri e nello stesso tempo rigetta con decisione ogni forma di autoesaltazione egoistica, di disprezzo per il prossimo.

Tanto che «una delle leggi, più di frequente richiamate nella Bibbia, sancisce la volontà del Signore verso i poveri e meno fortunati: chi fa del bene, o, più di frequente, del male ad uno di essi, fa del bene o del male allo

stesso Signore e Dio [...] Nel Nuovo Testamento [...] l'uomo-prossimo è Gesù Cristo, il figlio Unico del Padre, anzitutto (cfr Mt 25, 31-36): da lui deriva la fraternità agli altri uomini».

L'Apostolo indica, infatti, nell'esser umili «la suprema norma del cristianesimo verso il Signore, verso il prossimo e verso se stesso, una norma alla quale il cristiano è una volta per sempre vincolato, perché gli proviene dallo stesso Gesù Cristo Signore, unico modello di vita e d'azione».

Questa visione, fondata sui testi biblici, nel corso della storia si è diramata in varie configurazioni ed ha conosciuto ampliamenti, trasformazioni.

Per Clemente di Alessandria il tratto distintivo del martire cristiano, che gli conferisce autenticità, è «la testimonianza dell'amore che si dimostra nella libera accettazione della morte».

Agostino, al contrario di Eusebio, poi, definisce un vero martire solo colui che «nel quale è premiata la carità». Nel XX secolo, infine, Il Concilio Vaticano II (Lumen gentium 42, 3), parla di martirio, accettato liberamente, come «suprema prova di carità». Infine, non pochi martiri moderni, come Massimiliano Kolbe, hanno reso «una testimonianza speciale dell'amore seguendo il modello biblico di Stefano (At 7, 54, 60), perdonando i loro carnefici e pregando per loro».

Privato di questi suoi tratti, il termine testimonianza/martirio verrebbe ad essere singolarmente impoverito, proprio nel suo significato più genuino e si risolverebbe in una sistemata negazione dei concetti fondamentali del Cristianesimo. Perché, come è stato giustamente messo in risalto, è «nella carità e nello scambio anche di beni materiali indispensabili alla vita, [che si] forma

continuamente la "comunità", la quale è dunque comunione e comunanza di vita e di beni spirituali e materiali.

I sazi, in una parola, non potranno prendere parte alla Liturgia della Comunità accanto a fratelli affamati, se non abbiano prima provveduto a sfamarli (meglio: metterli in grado, oggi, di sfamarsi da sé, col proprio lavoro), altrimenti si avrebbe una tragica farsa». L'attuazione concreta di questo discorso si inserisce, poi, nel contesto delle molteplici sfide a cui è dichiaratamente rivolto «lo sguardo di papa Francesco, nella Evangelii gaudium, soprattutto alle sfide sociali, e specialmente al problema dei poveri e della povertà [...]

Per papa Francesco è questo oggi uno dei molti problemi, se non il problema chiave, da affrontare».

Antonio Russo

Beato Bonifacio

Con il Vangelo in mano

Bonifacio e le Sacre Scritture

Negli ultimi mesi della sua vita, il beato don Francesco Bonifacio non riusciva più a partecipare alle giornate di ritiro mensile per i sacerdoti della Diocesi, come un tempo faceva con grande impegno e costanza: era troppo rischioso per lui allontanarsi dalla sua curazia. Del resto, era consapevole di essere perseguitato. Per questo, pur non mancando all'impegno, usando una sana prudenza, aveva deciso di fare da solo il ritiro nella sua chiesa: qui avrebbe pregato, meditato, si sarebbe raccolto nel silenzio per mettere a confronto la sua vita, la sua spiritualità con il Vangelo. Era questo il faro che illuminava tutta la sua vita.

Ecco perché cercava, di volta in volta, una frase del Vangelo e su questa metteva a nudo tutto il suo animo e il suo cuore per verificare il punto a cui era giunta la sua ascesi spirituale. Era in continua ricerca di vivere fino in fondo quello che era il suo programma di vita: *Vivere coram Deo, pro Deo, cum Deo*; vivere in profonda comunione con il Signore, per vivere di Lui, per Lui, con Lui.

In un quaderno, che la sua famiglia aveva trovato nella stanza di don Francesco dopo il suo martirio, e aveva conservato come preziosa reliquia, sono contenuti questi pensieri e riflessioni, scritti con le lettere dell'alfabeto greco. Non era un atto di superbia il suo; voleva semplicemente impedire a chi lo stava perseguitando, di poter entrare nel suo intimo, nei pensieri del suo cuore e della sua mente.

Ora queste sue riflessioni, utili non solo per i sacerdoti ma anche per ogni cristiano, le pro-

poniamo come perle preziose sulle quali fermarsi a riflettere e contribuire a costruire la nostra vita spirituale, sull'esempio del beato don Francesco Bonifacio.

Mario Ravalico

Che cosa andaste a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento?

Terribile paragone, che denota un tale fiacco, debole, senza costanza nel bene, senza volontà ferma, senza carattere. È forse il mio ritratto? Purtroppo tante volte sì. Propongo di lottare la buona battaglia per la gloria di Dio e la salvezza delle anime e poi da lì a qualche giorno perdo tutto, mi fermo, perché non sono capace di far eccessivi, prolungati sforzi di volontà.

Sono un debole, perché nella difesa dei diritti di Dio sono buono ad impormi ad un povero, ad un ignorante, ad un timido, ma forse non sempre ad un amico, ad un intelligente, ad un arrogante: certe volte mi trovo disarmato, pauroso io stesso. Oh infelicità! E si tratta della gloria di Dio!

Senza costanza nel bene incomincio molte buone iniziative, poi mi fermo: perciò divento trascurabile dagli altri perché, quando si accorgono che un tale fa la parte del cane che abbaia molto e non morsica, approfittano per fare quello che vogliono. E già sanno che il sacerdote non arriverà fino alla punizione. E così sono anche un essere senza volontà ferma, senza carattere. Me misero! Come avrò coraggio di presentarmi al tribunale di Dio? Quale conto dovrò rendere di tante anime

dannate per colpa mia, per la mia ignoranza, per la mia fiacchezza, per la mia paura? Per me è necessario chiedere a Dio la forza, la volontà ferma, il carattere deciso, non venir a compromessi con nessuno, non cedere sui diritti di Dio.

Il sacerdote deve essere torre che non crolla al soffiare di vento, faro che illumina con il proprio esempio coloro che vivono ancora nelle tenebre del peccato. Il sacerdote deve

arrivare alla meta nonostante tutte le difficoltà che si presentano sul suo cammino. Il motto deve essere sempre questo: frangar, non flectar, mi spezzero ma non mi piegherò. Perciò: fede nella preghiera, sacrificio nel lavoro.

(don Francesco Bonifacio, dal "Quaderno di riflessioni sul Vangelo")

